

Nota di Vetere ai consiglieri

«Per Roma Capitale è il momento di decidere»

Presentati i risultati della commissione tecnica - Necessario un incontro con il governo

Per Roma-capitale il tempo delle scelte politiche non si può rinviare. Il Comitato tecnico incaricato di esaminare i progetti ha concluso una prima parte dei suoi lavori. In questi giorni si stanno mettendo a punto anche i costi delle opere da realizzare (si parla di quasi ventimila miliardi). Ma come è possibile che ci si riunisca solo in sede tecnica senza stabilire in un organismo politico, con i rappresentanti del governo, del Comune, della Regione e della Provincia, quali sono gli obiettivi, quali le priorità e i relativi finanziamenti? Lo ha chiesto Vetere in un documento sui risultati del Comitato tecnico per i problemi per Roma-capitale, consegnato a tutti i consiglieri comunali.

«Questi punti — ha aggiunto il sindaco — possono essere affrontati e risolti solo in una sede propriamente politica. Si pone dunque la questione di quale seguito dare da parte del consiglio comunale, nello spirito delle determinazioni assunte unitariamente, per garantire il raggiungimento di obiettivi

decisivi per il futuro della capitale.

Sulle scelte da mettere al primo posto dell'agenda dei lavori per Roma-capitale, il Comune aveva già chiesto un incontro al governo prima delle elezioni. Ma il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Giuliano Amato, a cui la lettera era indirizzata, non ha mai risposto. «Ora la questione si pone di nuovo, è un compito di tutte le forze democratiche del Consiglio. Si può dare finalmente concretezza al dibattito sulla formazione delle nuove giunte — dice Vetere — che è tutto schiacciato sulle formule e su alcune proposte che non sono risolutive come quella dell'agenzia».

In attesa dell'incontro con il governo i lavori del Comitato tecnico sono andati avanti: specificando una serie di progetti contenuti nella mozione su «Roma-Capitale» il 6 febbraio dell'85. Sono raggruppati in tre grandi settori: assetto urbanistico, cultura e turismo, servizi. Nel primo settore sono compresi i progetti sulla sistema-



Il dramma in città di chi non ha più una casa

NELLE FOTO: Emma Pala con i piccoli Gennaro di quattro anni e Romina di tre nell'automobile che li ospita da quando sono stati sfrattati

La sede del Sunia al Prenestino è piena zeppa: chi legge con attenzione la graduatoria Iacp nella speranza di scoprirvi il proprio nome, chi racconta a voce alta e distinta le proprie disgrazie, chi fa la stessa cosa sommessamente e quasi vergognandosi. Lei, Emma Pala, 28 anni, capelli corvini legati a coda di cavallo, occhi nerissimi e privi di speranza, è seduta sul marciapiede antistante la sede sindacale. A pochi metri giocano, corrono, gridano e si sporciano i suoi figlioli, Gennaro e Romina, 4 anni il primo, 3 la seconda.

Luciano De Leonardis, sindacalista, ci presenta.

«Molto piacere, sono venuta un po' prima, di tempo ne ho tanto». Porge una piccola mano con poca forza, poi entra dentro. È il giorno 5° dalla scadenza della proroga degli sfratti per finita locazione: il ministro ha detto che non è un problema, che la questione riguarda «solo» l'1% degli italiani e che quindi è irrilevante. Sarà, ma siamo nella sede del Sunia «più calda» della città per provare a vedere cosa capita a chi fa parte di quella «bassa» percentuale di cittadini che Nicolazzi stima non degna di attenzione. Questa vicenda succede a Roma, capitale del Paese.

«La mia storia? Eccola, una "850" trasformata in una casa». Emma Pala non ha tanta voglia di parlare, di raccontare le sue disgrazie: i suoi occhi neri o si abbassano o fissano impietositi.

«Mi hanno sfrattata "per necessità" — comincia — come se lo di "necessità" non ne avessi. La proprietaria mi ha buttata fuori due anni fa da una camera e cucina a Centocelle e poi si è rivenduta la casa: ne aveva bisogno per questo...». È amareggiata Emma, e poi continua ricostruendo pezzo a pezzo il suo calvario.

«Sono così tornata da mia madre insieme a mio marito, Antonio Serpi, muratore, e ai miei figlioli. Pensi, Romina aveva appena cinque mesi... In quell'appartamento popolare di Torre Spaccata, però, non ci sono potuta rimanere a lungo: con mia madre e mio padre vivevano ancora i miei fratelli, eravamo in tutto dieci persone e presto siamo diventati insopportabili gli uni per gli altri.

«Si ferma Emma, riprende fiato e poi prosegue.

«Mi sono così trasferita ad Aprilia, presso mio cognato Gennaro, fratello di mio marito. Un mese dopo però mi è stato fatto capire che ero di troppo e così mi sono decisa ad andarmene. Dove? Stavolta non rimaneva che una soluzione: la macchina, la nostra "850", da quella perlomeno nessuno ci poteva cacciare. Per 4 giorni siamo rimasti fermi a Lavino, per 2 a Fiumicino. Qui ci ha fermato la polizia: ci è stato chiesto cosa facevamo per la strada, abbiamo spiegato la situazione. Allora ci hanno controllato i documenti, siccome era tutto a posto se ne sono andati: l'importante erano i documenti non che una bimba di cinque mesi vivesse in un'automobile...».

Ma non è finita.

«Era intanto arrivato l'inverno e i piccoli si sarebbero di sicuro ammalati se continuavano a dormire all'addicciato. Così mi presento da un'altra cognata e poi di nuovo da mia madre. Infine non piacendo a nessuno in famiglia, ho cercato alloggio in un albergo. Perché non l'ho fatto prima? Mio



Storia di Emma, sfrattata «Viviamo dentro una 850»

Da due anni la famiglia Serpi-Pala vaga le strade alla ricerca di un alloggio - Sono stati anche dai parenti e in albergo - I bambini non ricordano di aver vissuto in un appartamento



marito ha un lavoro saltuario. Appena abbiamo messo da parte un po' di soldi ci siamo decisi. Per 9 mesi siamo rimasti all'Eureka, a piazza Esedra pagando per una stanza 25 mila lire al giorno. Quando sono finiti i soldi siamo tornati per la strada. Lì, nella "850", dove continuiamo a campare.

Romina e Gennaro non si accorgono delle lacrime della mamma, si arrampicano sulle saracinesche sporche, mostrano divertiti le gambine e le braccia diventate color tizzone per la polvere.

Cosa farà, Emma?

«Il Sunia mi assiste. È stata fatta una domanda di alloggio provvisorio ma so che sono tutti presi. Però so anche che stanno assegnando molte abitazioni perciò spero che qualcosa esca anche per me. Inoltre aspetto la verifica del bando Callagrone per il quale ho fatto domanda».

Emma non è l'unica della famiglia Serpi ad essere stata sfrattata: qualche giorno fa in mezzo a una strada sono finiti la suocera, Giuseppina Pico, cacciata da una casa a Centocelle nella quale conviveva con la figlia sposata, Anna, il marito di questa e i due figliuoli, Elena e Simone, 3 e 2 anni. Dunque due nuclei familiari messi per la strada in un colpo solo. E con Emma fanno tre. Un po' troppi anche in una situazione «calda» come il Prenestino.

«L'VIII circoscrizione — spiega Luciano De Leonardis — ha il più alto numero di sfratti della città: 1300. Entro la fine di luglio 50 famiglie saranno cacciate di casa. Ogni giorno assistiamo alla dispersione di centinaia e centinaia di persone contando solo sulla nostra perizia di sindacalisti. Quanto può durare?».

Contro la durezza della legge italiana (siamo l'unico paese europeo che contempla la disdetta del contratto per «finita locazione») il sindacato può poco: ieri alle 15 la famiglia di Augusto Reggio, moglie e due figli, è stata cacciata dalla casa al Colle Prenestino perché il contratto era scaduto. Sono le prime vittime del post-proroga. Fino alla fine del mese ne arriveranno altre 5 mila. Ma Nicolazzi dice che sono «poche».

Maddalena Tulanti

Al processo d'appello contro il primario ed altre 3 persone

Moricca e i letti d'oro Il Pg chiede metà pena

In primo grado fu condannato a nove anni - Chiesta l'assoluzione per la suora e la caposala - La vicenda delle tangenti per i ricoveri

La pubblica accusa nel processo d'appello contro il primario dei «letti d'oro», Guido Moricca, ha chiesto alla Corte di dimezzare la pena inflitta in primo grado al sanitario. Quattro anni e mezzo invece di nove, un forte sconto dovuto forse ai lunghi anni già passati dalla prima sentenza, dell'11 gennaio 1982.

Particolarmente «moribondo», il procuratore generale Carlo De Gregorio si è dimostrato anche con le due assistenti, suor Giovanna Viola e la caposala Michelina Morelli, per le quali ha chiesto l'assoluzione per insufficienza di prove, invece dell'anno e undici mesi inflitti dal Tribunale. Pena confermata, invece, per il medico argentino Franco Saulo, vice di Moricca, che operava in Italia senza abilitazione: tre anni.

La vicenda dei posti letto pagati a caro prezzo nel reparto di terapia del dolore

del «Regina Elena» sembra quindi parzialmente ridimensionata in queste richieste d'appello. Il reato di concussione aggravata è continuato per il quale Moricca venne rinviato a giudizio dal pubblico ministero Armati riguardava le «gabelle» pretese dall'equipe del professore per il ricovero dei degenzi spesso all'ultimo stadio delle malattie terminali.

La storia parzialmente esposti presentati alla magistratura portarono all'arresto del sanitario nel settembre del 1981, scatenando nell'opinione pubblica una reazione indignata. Le denunce vennero confermate da altri familiari di degenzi ricoverati dietro pagamento nel reparto di terapia del dolore del «Regina Elena», un ospedale pubblico utilizzato in pratica come una clinica privata. E così, all'udienza di tre anni e mezzo fa la Corte di primo grado si trovò a dover esaminare

ottocento pagine di atti processuali ed una settantina di documenti esposti da parte dei «clienti» di Moricca. Risultò che molti malati erano costretti a «transitare» nella clinica «Valle Giulia» dove lavorava privatamente Moricca prima di ottenere successivamente un posto al Regina Elena.

Il professor Moricca, dopo la pesante sentenza di condanna inflittagli dal Tribunale, ottenne la libertà provvisoria, ai primi di giugno del 1982. I suoi legali presentarono infatti una documentazione medica dove evidenziavano l'aggravamento delle condizioni di salute dell'ex primario dovute al postumi di un infarto miocardico. Moricca per ottenere la libertà provvisoria avrebbe sborsato settantacinque milioni di cauzione.

r. bu.

Ordine del giorno Pci in Comune

«Sospendere subito i lavori dentro il Parco Piccolomini»

Nel documento si chiede al sindaco un'ordinanza per bloccare la costruzione del maxialbergo - Un grave scempio urbanistico

«La giunta comunale definisca con urgenza gli atti relativi ad una possibile permessa con la società "Consea" e, in attesa del provvedimento definitivo, il sindaco emetta rapidamente un'ordinanza di sospensione dei lavori di costruzione dell'albergo all'interno del parco Piccolomini». Questa la richiesta presentata dai consiglieri del Pci Giovanni Berlinguer ed Esterino Montino nel corso dell'assemblea comunale di martedì scorso.

L'ordine del giorno comunista era stato in precedenza proposto alle altre forze politiche che però non lo hanno accolto (la lista verde ha presentato un suo ordine del giorno). La questione si è fatta più drammatica in seguito alla ripresa dei lavori da parte della «Consea», una società dell'Iri che non vuole rinunciare all'idea di piantare sull'ultima stanzetta di terrazza romana, un albergo di mille stanze. Il Tar ha dato in passato ragione alla «Consea» bocciando tutti quei provvedimenti amministrativi presi per impedire la realizzazione di quello che sarebbe uno scempio urbanistico. Il Consiglio di Stato, a sua volta, ha respinto il ricorso contro la sentenza del Tribunale amministrativo regionale. Forte

di questo la società dell'Iri ha ripreso i lavori. Le ruspe sono tornate in azione assistendo già i primi, pesanti colpi. La ripresa dei lavori ha provocato seri danni al portale settecentesco e al muro di cinta del parco Piccolomini. Qualcuno sostiene che la «Consea» ha rimesso in moto le ruspe non per realizzare il suo «mucidiale» progetto, ma per alzare il prezzo della permessa. Già nell'83 il Comune aveva offerto in cambio un'area comunale più dodici miliardi di indennizzo per la differenza di valore del terreno. Ma la «Consea» rilanciò sparando la cifra di venti miliardi.

La storia parzialmente esposti presentati alla magistratura portarono all'arresto del sanitario nel settembre del 1981, scatenando nell'opinione pubblica una reazione indignata. Le denunce vennero confermate da altri familiari di degenzi ricoverati dietro pagamento nel reparto di terapia del dolore del «Regina Elena», un ospedale pubblico utilizzato in pratica come una clinica privata. E così, all'udienza di tre anni e mezzo fa la Corte di primo grado si trovò a dover esaminare

di questo la società dell'Iri ha ripreso i lavori. Le ruspe sono tornate in azione assistendo già i primi, pesanti colpi. La ripresa dei lavori ha provocato seri danni al portale settecentesco e al muro di cinta del parco Piccolomini. Qualcuno sostiene che la «Consea» ha rimesso in moto le ruspe non per realizzare il suo «mucidiale» progetto, ma per alzare il prezzo della permessa. Già nell'83 il Comune aveva offerto in cambio un'area comunale più dodici miliardi di indennizzo per la differenza di valore del terreno. Ma la «Consea» rilanciò sparando la cifra di venti miliardi.

La storia parzialmente esposti presentati alla magistratura portarono all'arresto del sanitario nel settembre del 1981, scatenando nell'opinione pubblica una reazione indignata. Le denunce vennero confermate da altri familiari di degenzi ricoverati dietro pagamento nel reparto di terapia del dolore del «Regina Elena», un ospedale pubblico utilizzato in pratica come una clinica privata. E così, all'udienza di tre anni e mezzo fa la Corte di primo grado si trovò a dover esaminare

Antonella Chitò, 26 anni tossicodipendente è ora ricoverata al S. Spirito

Dormiva su un marciapiede del centro «Hanno tentato di darmi fuoco»

La ragazza senza fissa dimora e separata dal marito, ha raccontato che qualcuno ha appiccato il fuoco alle sue vesti e poi è scappato - I carabinieri però sono scettici



Antonella Chitò, dopo il ricovero al S. Spirito

Sette giorni di prognosi. Usioni di primo e secondo grado alla mano e alla gamba destra. Qualcuno, secondo il suo racconto (che però i carabinieri hanno accolto con un po' di scetticismo) avrebbe appiccato il fuoco alla sua gonna, mentre lei dormiva appoggiata sul fianco sinistro sul marciapiede di via dei Canestrari, all'angolo con piazza Navona. Uno straniero di passaggio l'avrebbe soccorsa, soffocando le fiamme, verso le quali lei istintivamente aveva portato la mano destra. Dell'aggressore non ha saputo dire nulla. Dice di non averlo potuto vedere perché era addormentata e si sarebbe svegliata per il forte dolore avvertito alla gamba.

Se così fosse, Antonella Chitò, tossicodipendente di ventisei anni, da Rezzato (Brescia), sposata e separata da un paio di anni con un figlio di otto anni che vive con il marito, senza fissa dimora, sarebbe scampata

alla tragica sorte del somalo Ali Ahmed Giama, che un ignoto diede alle fiamme proprio da queste parti, in vicolo della Pace, sei anni o sono. E il suo racconto fa tornare alla memoria un'altra tragedia, molto più recente, quella di Loredana Nimis, la ragazza scampata al tristemente famoso rogo del Torrione per poi finire i suoi giorni, ufficialmente stroncata da overdose, in una pensione nei pressi della stazione Termini.

Nell'astanteria del Santo Spirito, dove è stata ricoverata, Antonella Chitò ripercorre quei terribili istanti. «Non so chi sia stato. Non ho potuto vederlo. Ero addormentata e sono stata svegliata di soprassalto dal dolore. La gonna stava andando a fuoco e si era appiccicata alla gamba. Uno straniero che passava di lì mi ha aiutato a spegnere le fiamme. E accorsa gente, sono venuti i vigili urbani, hanno chiamato un'ambulanza. Tutto qui».

Parla senza veli, senza falsi

puddori, della sua condizione di tossicodipendente («Occasionalmente mi faccio», afferma serenamente), della sua esistenza randagia tra i bar e le osterie nei dintorni di piazza Navona, della questua per comprare qualcosa da mangiare o l'eroina. «Da quando sono separata, i miei amici sono questi, tutti come me, bevono, si drogano, tutti senza soldi, senza casa».

Racconta la sua storia. Sembra la trama di un feuilleton ottocentesco, col suo carico di aversità e di ribellioni. Una trama in cui, forse, si innesta qualche volo della fantasia. «Mia madre mi ha mandata via di casa a undici anni. Non ho titolo di studio, ho fatto solo un po' le scuole medie. Sono stata per quattro anni a Napoli, ho vissuto con i contrabbandieri di sigarette. Sono stata anche in carcere: avevo picchiato un poliziotto. Sono stata per qualche tempo in un ospedale psichiatrico».

Parla con voce ferma. Sembra tranquilla, ma le mani sono scosse da un tremore convulso. «Mio marito mi tradiva. Aveva portato un'altra donna in casa. Ci siamo separati per questo. Dal marito dice di non ricevere soldi. «Siamo rimasti d'accordo così. Ma a lui è rimasto affidato mio figlio. Ha otto anni. E solo mio, è un figlio naturale. Lui lo tratta bene. Non gli fa mancare nulla. Bisogna dire che è un ottimo padre. E, in un certo senso, si può dire che ci vogliamo ancora bene».

Una vicenda che ricorda le tragedie di Ali Giama e Loredana Nimis. È stato davvero così? Qualcuno ha davvero cercato di bruciarla? Non si sa. Ma la vicenda che, per fortuna, si è risolta con soli sette giorni di prognosi è drammatica lo stesso. Quando Antonella sarà dimessa dall'ospedale, cosa l'attenderà? Ancora i bar e le osterie di piazza Navona. L'elemosina, una vita da emarginata.

Giuliano Capeceletro

Ieri il consiglio

Provincia Primi passi per una giunta a cinque

Il passaggio al pentapartito non è affatto uno stato di necessità. Non a caso gli stessi partiti che componevano la giunta di sinistra si sono presentati alle elezioni chiedendone la riconferma. E un passaggio dell'intervento del capogruppo comunista Giorgio Fregosi, ieri pomeriggio, alla seconda seduta del consiglio provinciale. Ma i segnali che giungono dal dibattito sono diversi: tra molti «distingui», in una situazione ancora confusa, si intravedono i primi passi per un'intesa pentapartita. Nella stessa mattinata di ieri si è svolto un incontro tra i cinque, al termine del quale è stato reso noto un documento di poche righe in cui si accenna alla necessità di mettere a punto il programma.

Mentre la Dc si dichiara pronta al «passaggio di conduzione politica», comunque, ben più cauti appaiono i partiti del polo laico che facevano parte della maggioranza uscente. Ne sono una testimonianza le parole del socialista Lovari, del socialdemocratico Mancini, del repubblicano Ciarla che hanno ribadito il loro giudizio sostanzialmente positivo sulla giunta di sinistra: «Prima di sottoscrivere il passaggio al pentapartito — hanno detto — ci vorrà un atteso confronto con la Dc sui programmi ed anche sui rapporti che la nuova maggioranza dovrà instaurare con l'opposizione comunista».

Stessa banda in azione

Rignano Flaminio: rapinati la banca e l'ufficio postale

Due colpi con un viaggio solo. Quattro banditi hanno messo a segno due rapine a pochi minuti di distanza l'una dall'altra.

È successo ieri alla fine della mattinata a Rignano Flaminio, il centro a pochi chilometri dalla capitale.

Verso le 13.30 quattro uomini armati e mascherati si sono presentati allo sportello dell'ufficio postale del paese. Sotto la minaccia delle pistole hanno costretto gli impiegati a consegnare loro tutto il contenuto delle casse. Senza fiatare gli hanno dato il denaro dei cassetti. Il bottino però deve aver deluso le aspettative dei banditi. Nelle loro mani infatti c'erano soltanto cinque milioni. Allora senza scomporsi troppo i banditi sono andati nella agenzia del Banco di S. Spirito che si trova proprio nello stesso edificio e hanno svuotato anche quella. Questa volta il bottino era più consistente: 50 milioni. Subito dopo gli uomini sono fuggiti a bordo di una Uno Fiat. Un impiegato dell'ufficio postale è nel frattempo aveva cercato di inseguire i banditi è riuscito a segnare il numero della targa dell'auto che è stata ritrovata a qualche chilometro di distanza. La macchina è poi risultata rubata.